

Stefano Marianelli

Chiara Aretini

RAME

EDIZIONI
DEL FARO 

Stefano Marianelli, Chiara Aretini, *Rame*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: maggio 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-493-5

AI cover graphic design by solanixy

Editor: Stefania Moro
thebooktherapist.stefania@gmail.com

info@stefanomarianelli.it
c.aretini@gmail.com



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Maria Pia, la mia luce,
a Costantino e Filippo, la mia aria.
Stefano

a Carlotta, il mio tutto,
a Stefano, guerriero impavido.
Chiara

e alla vita,
l'unica a cui dedichiamo sempre i nostri brindisi.

*Il vento è a favore
possiamo iniziare il viaggio...*

RAME

«Eccomi, sono pronto per te.»

«Quando?» mi rispose lei con tono deciso.

«Scusa, mi sono forse perso qualcosa? Volevi sapere quando ti opero?»

«No, Daniel, quando mi porti a cena!»

1. LEI

Lei lo chiamava “il giorno della scoperta”. Lo chiamava così fin dai tempi del liceo, era il giorno dedicato allo stupore: un luogo, un concerto, una mostra d’arte, qualcosa che le desse un’emozione, qualcosa che le lasciasse il segno.

La scoperta era, sempre, arricchimento, nuova linfa per la sua vita, la sua persona, era nutrimento culturale. Era la sua rivincita personale sulla conoscenza.

E capitava sempre così, l’11 di ogni mese.

Aveva consolidato questo rito come una religione, come un senso di completezza, come chiusura di un percorso intrapreso da tempo; oppure semplicemente come una deviazione sul tema, nel caso le esperienze di vita l’avessero annoiata.

Poteva durare un’ora o una giornata intera, talvolta anche settimane, d’altro canto anche il suo lavoro alimentava quella sua sete di ricerca.

Era nata in Sicilia, a Erice, dove aveva vissuto un’infanzia felice ma anche grandi conflitti adolescenziali con la mentalità del luogo.

Quando aveva deciso di iscriversi all’università, aveva scelto Firenze, la città d’arte per eccellenza, dove aveva trovato ciò che da tempo cercava, il gusto del nord e le tradizioni del sud.

Eleonora non aveva avuto alcun dubbio quando l’aveva visitata per la prima volta durante una gita scolastica: un amore a prima vista, per lei, folgorata dalla bellezza dei suoi vicoli, dalla sua storia, dai suoi monumenti. Ma anche un modo per allontanarsi dal suo paese senza clamore, una specie di fuga autorizzata per liberarsi da un mondo che non le apparteneva più e che ormai le stava stretto.

O perlomeno era quello che lei raccontava.

La sua famiglia faceva parte di una dinastia di proprietari terrieri che manteneva nel tempo una sua importanza e influenza negli equi-

libri politici e dirigenziali della periferia di Trapani. Sarebbe stato facile accedere a qualsiasi università o trovare una posizione di rilievo restando ancorata a quel contesto di provincia. Ma era proprio quello il mondo da cui voleva allontanarsi: ereditare dei privilegi senza merito non era nel suo DNA.

Chi veramente la comprendeva era sua madre, un'insegnante di scuola media che combatteva tutti i giorni con la mentalità dei suoi giovani alunni. Era difficile per lei far capire che lealtà e omertà non sono la stessa cosa, e che la meritocrazia sarebbe stata il futuro del mondo moderno.

Ne parlava spesso con Eleonora, che la spronava a continuare la sua battaglia senza cedere.

«Mamma dai, molla tutto e sali con me, ricominciamo insieme una nuova vita!» le aveva buttato lì una sera che la vedeva più triste e rassegnata del solito.

Ma lei, accarezzandole i capelli, aveva risposto con la semplicità delle donne di una volta: «Amo tuo padre, non potrei fargli un torto di questo genere, ma sappi che anche lui è stanco di accettare compromessi, forse un giorno capirà, allora ti raggiungeremo insieme.»

E così era stato. Un pomeriggio di maggio aveva ricevuto la telefonata: «Ele, grande notizia! Il papà ha deciso, saliamo anche noi!»

Le sue parole trasmettevano una felicità immensa, profonda come sanno essere solo quelle gioie che aspetti da anni.

Il tempo necessario per chiudere le pratiche per il pensionamento di entrambi, affidare la direzione dei terreni al giovane nipote e a ottobre dello stesso anno l'avevano raggiunta in Toscana. Avevano comprato casa a Castiglione della Pescaia, in Maremma, un luogo dove la terra aspra e selvaggia ricordava il loro il paese di origine. Da lì potevano sentire e vedere il mare, la loro passione.

AMORE E PSICHE – ELEONORA

In sei anni, Eleonora aveva completato a pieni voti i suoi studi in psicologia clinica. Ormai Firenze era la sua città, anche se cercava di

mantenere sempre vivo il contatto con le origini siciliane, scendendo a ogni ricorrenza e durante le vacanze estive, che trascorreva tra le spiagge di San Vito Lo Capo e la splendida Favignana.

Nonostante credesse nelle forze dell'universo – nella sua energia – e non fosse cattolica, non mancava mai alla festa della Madonna di Trapani, un mix tra folclore e religione, dove poteva ripercorrere le strade della sua infanzia dietro al carro della Santa assieme alle sue due amiche del cuore, Alessia e Assunta. Loro la chiamavano “bella rossa”, per il colore dei suoi capelli rosso Tiziano, ricordo delle lontane invasioni barbariche della Sicilia. L'ammiravano perché la vedevano bella, brava, ma soprattutto determinata.

E non avevano tutti i torti.

Era una psicoterapeuta affermata – come aveva desiderato da ragazza – e si occupava di problemi alimentari e patologie complesse legate alla percezione del proprio corpo, e al dolore che può derivarne.

Era un lavoro che amava profondamente e che viveva con passione e dedizione.

Si sentiva serena e appagata.

A trentanove anni ancora non aveva un progetto di vita con qualcuno, l'amore l'aveva profondamente delusa. Era uscita con le ossa rotte da un rapporto malato, difficile da dimenticare, quello che ancora a distanza di anni la teneva in allerta e la faceva vivere seguendo il mantra “meglio sole che mal accompagnate”.

Lei si bastava.

LA PAZIENTE S

Erano le sei di pomeriggio e la paziente S si presentò come al solito in perfetto orario. Era una signora ben curata e con un profumo che ogni volta restava a lungo nello studio.

La seduta iniziò con il racconto della cena con l'amica del cuore. Dalle sue parole emergeva un profondo senso di colpa, alternava un minuzioso elenco degli ingredienti con relativi valori nutrizionali al desiderio irrefrenabile che aveva provato di fronte al cibo. Un pianto

accompagnò la descrizione del finale della serata: lei in ginocchio davanti al wc a vomitare.

Eleonora sapeva bene che a quel punto avrebbe dovuto accogliere il disagio della paziente e mettersi in ascolto della sua sofferenza. Ma, inaspettatamente, la signora iniziò a spostare l'attenzione dal dolore fisico e psichico alla particolarità del profumo che indossava: quel virare da un argomento a un altro le serviva a placare il suo male interiore. La lasciò fare.

La signora S iniziò quindi a descrivere la fragranza con cura di dettagli. Era un profumo che si era fatta creare appositamente in un famoso olfattorio fiorentino. Era nato dopo vari tentativi con rare essenze mixate, fino a trovare quell'aroma unico che, a contatto con la sua pelle, veniva percepito gradevole e persistente.

A fine seduta, la signora S la ringraziò calorosamente tenendole le mani per alcuni secondi e, dopo aver risistemato il suo elegante tailleur, si avviò verso l'uscita. La scia del suo intenso profumo rimase nell'aria dello studio, l'ispirazione per il prossimo giorno dedicata alla scoperta.

Trascorrere una giornata tra le officine dei profumi.

Doveva essere così il suo prossimo 11 del mese, un giorno da annusare, da respirare, da sentire e da indossare.

GIORNO 11 – IL PROFUMO

L'11 di marzo si alzò di buonora, fece la sua consueta ora di palestra, una doccia e si preparò per uscire.

Mentre si spalmava la crema idratante si osservava allo specchio. Il suo corpo era tonico, la sua pelle compatta e olivastra, i suoi lunghi capelli rossi color rame le davano un aspetto quasi gitano, un po' selvaggio.

Sorrise. Si piaceva.

Era consapevole della sua bellezza, ma era anche brava a non darle importanza. L'unico cruccio, fin da ragazza, era stato il suo seno un po' piccolo, ogni volta che lo guardava si chiedeva da chi lo avesse ereditato, visto che le donne della sua famiglia erano tutte prosperose.

Prese la bici, si muoveva sempre così per le strade della città.

Le dava un senso di libertà, si sentiva a suo agio, le piaceva l'aria che le accarezzava il viso e le agitava i capelli.

Era bello vederla sfrecciare per le vie di Firenze.

Entrò nel museo del profumo e si immerse in quell'esperienza multisensoriale fatta di odori, di percezioni visive e di esplorazione di materie prime provenienti da tutto il mondo. Nell'aria si sentiva la persistenza delle spezie, degli incensi e delle resine. Poi anche il ginepro, il pizzico del pepe, il nardo, la noce moscata e ancora odori di iris e di vetiver.

Il profumo evoca ricordi e si associa sempre a persone o a esperienze vissute.

In quel momento, una sensazione intensa la riportò nel passato, quando da piccola andava dalla nonna a passare le vacanze a Mondello. Quella donna minuta che la teneva in braccio e che aveva gli abiti impregnati di gelsomino, un profumo che sapeva di buono, di rassicurazione, di coccole.

Certi ricordi sono indelebili e riaffiorano quando meno te lo aspetti.

Eleonora girava tra le stanze del museo ascoltando con le cuffiette le descrizioni dell'audioguida. Lungo le pareti c'erano delle teche in plexiglas contenenti fiori e piante di ogni tipo. Ognuna di queste era affiancata da un cubo in acciaio con un'apertura inferiore da cui si poteva estrarre una striscia di carta porosa carica dell'odore corrispondente. A potenziare l'olfatto c'erano immagini e video proiettati su grandi monitor, con scene di natura che si ricollegavano all'aroma che si stava testando.

D'un tratto, però, un forte odore di cuoio e oud con note di cardamomo le riportarono alla mente ricordi poco felici. Erano tagli nel cuore di un amore possessivo vissuto per quasi quattro anni come una droga passionale ma distruttiva, che l'aveva risucchiata in un vortice depressivo tanto da farla dubitare di essere una brava psicoterapeuta.

Era andata così la sua storia con quell'uomo affascinante conosciuto a un congresso di psicologia comportamentale. Una storia che inesorabilmente aveva modificato la sua visione dell'amore, facendole conoscere il dolore profondo che lei stessa curava nelle sue pazienti e dal quale non era ancora riuscita a svincolarsi del tutto, nonostante le sue competenze e la sua forza.

GIORNO 11 – LORENZO

Le due di pomeriggio dell'11 luglio.

Eleonora era impegnata in un congresso, nel giorno che avrebbe dovuto essere dedicato al suo personale appuntamento mensile.

Il clima era caldo e umido, la sala gremita di psicoterapeuti, venuti da tutta Italia. La sede del congresso era una struttura ricavata da antiche dimore nobiliari di recente ristrutturazione e affacciate sull'Arno. Faceva parte di un piccolo borgo in parte adibito a eventi e in parte a eleganti unità abitative.

Tra una relazione e l'altra, i congressisti si radunavano nella grande stanza antistante alla sala plenaria: chi prendeva un caffè, chi chiedeva informazioni allo stand dei libri scientifici o dei prodotti farmaceutici, gruppi di partecipanti che si soffermavano a commentare le nuove terapie appena ascoltate. Il brusio era il rumore dominante.

Due ore dopo era uscita dalla sala per andare alla toilette e, seguendo le indicazioni, si era trovata in una hall da cui partivano due grandi scalinate.

Mentre camminava guardando in alto, cercando di capire quale delle due scale dovesse salire, fu distratta dall'odore caldo e avvolgente di un profumo, e subito si scontrò con un uomo che stava davanti a lei e che non aveva visto.

«Mi scusi» aveva detto un po' spaventata.

«Ciao» aveva risposto lui guardandola intensamente con due occhi blu come il mare.

Era lo sguardo di un uomo consapevole di essere affascinante: alto, capelli scuri, distinto e con l'aria di chi sapeva esattamente come col-

pire una donna. Intuì subito che quella fragranza inebriante apparteneva proprio a lui.

«Stavo salendo in casa, c'è molta gente qui, non so quasi mai cosa succede al piano di sotto. Piacere, sono Lorenzo. Ho avuto il piacere di essermi scontrato con...?»

Eleonora si presentò allungandogli la mano, impacciata per quel modo così diretto di flirtare. All'invito per un aperitivo dopo il congresso non seppe dire di no, era ipnotizzata da quell'uomo così carismatico. Lei che non amava la banalità. Eppure, quel suo modo di presentarsi l'aveva incuriosita.

Passarono una bellissima serata, parlando molto, lui del suo lavoro di antiquario e lei delle sue passioni e dell'amore per la sua professione.

Decisero di rivedersi, anche se Eleonora aveva percepito qualcosa di strano, un'energia magnetica che l'attraeva ma nello stesso tempo la metteva in allerta.

Il primo appuntamento era stato da manuale, lui bellissimo, elegante e con un profumo che penetrava dentro i sensi. Cena in un ristorante stellato, seguita da una gradevole serata passata in un jazz-club.

Molte altre ne passarono insieme, nello stesso identico modo, ma non ci fu né un bacio né un approccio da parte di Lorenzo. Eleonora era turbata da questo suo atteggiamento; ma quando era insieme a lui non avrebbe voluto essere in altro luogo: percepiva la sua presenza dominante, e la sua assenza pure, un giogo tiranno a cui lei non riusciva a rinunciare.

Successe una sera che pioveva a dirotto, quando entrò in casa di Lorenzo intrisa d'acqua. Lui la prese a sé con forza: «Vieni qui da me, non parlare» e iniziò a toccarla, a baciarla sul collo, le sfilò gli slip lasciandole il vestito bagnato addosso. Lei sentiva freddo ed era in totale confusione. Il suo sguardo era di potere, di dominio, nessuna dolcezza nei suoi atteggiamenti.

Fu un rapporto intenso, forte, impetuoso; lei si ritrovò travolta da quella passione perversa come una mosca nella tela del ragno.

Seguirono molti incontri, e ogni volta l'appuntamento era in luoghi diversi, i più impensabili e squallidi. Hotel di periferia, affittacamere fuori dalle stazioni ferroviarie, erano quelli i luoghi dove lui preferiva incontrarla. Eleonora si sentiva stregata e non riusciva a dirgli di no, facendosi ogni volta trascinare dal vortice di passione e sesso che le imponeva.

Era iniziata così una storia difficile, fatta di gelosie, litigi atroci, sensi di colpa: ogni occasione era buona per sminuirla sia come donna che come professionista, ogni volta che lo incontrava sentiva salire l'angoscia dentro di sé, non poteva fare a meno di lui ma si rendeva conto di esserne ormai psicologicamente dipendente.

Lorenzo aveva anche altre donne ma questo Eleonora non lo sapeva. Quanti messaggi riceveva durante le cene, per poi assentarsi interminabili quarti d'ora per rispondere al cellulare. "Lavoro" diceva e lei abbassava lo sguardo tentando di credergli.

Amava quell'uomo, anche se ci era voluto poco per capire che era affetto da un grave disturbo di personalità: era un manipolatore perverso, mentitore cronico con piacere sadico, a volte totalmente dedito a lei, altre del tutto assente o svalutante. Un saliscendi di emozioni accompagnava il loro rapporto, la passione era ormai diventata una droga che l'aveva resa dipendente e da cui sembrava impossibile uscire.

Per chiedere un consiglio, un aiuto, per salvarsi, aveva digitato spesso il numero del suo collega supervisore e amico; ma alla fine aveva sempre desistito: la percepiva come una sconfitta con sé stessa, e una resa totale a Lorenzo.

"Voglio riuscirci da sola! – si ripeteva – Ho gli strumenti, devo farcela!"

Ma, nonostante tutti gli sforzi e la sua estrema consapevolezza, il tonfo forte del battente di ferro sul legno della porta di casa di Lorenzo era risuonato per molto tempo nei sogni di Eleonora, insieme all'odore freddo di pietra delle scale che portavano alla casa che aveva custodito gemiti di piacere intenso, ma anche lacrime di sofferenza. Il ricordo del giorno in cui – i capelli arruffati, la pelle sudata e gli occhi pieni di lacrime – aveva atteso che Lorenzo le aprisse.

«Entra Ele, ti presento Agata, se vuoi possiamo cenare insieme stasera, tutti e tre!» con disinvoltura e coperto solo da una vestaglia di seta, come se niente fosse l'aveva invitata a entrare.

Al suono di quelle parole e alla vista di una donna seminuda dentro casa, era stata assalita da incontenibile rabbia e dolore. Poi era scappata via sbattendo la porta sulla faccia fiera di Lorenzo.

Quel rumore secco del portone chiuso con violenza avrebbe accompagnato per anni molte delle sue notti insonni.

Ancora non le era ben chiaro come fosse iniziata quella storia travolgente e al tempo stesso devastante con quell'uomo. L'uomo che aveva rapito per quasi quattro anni la sua indipendenza e la sua voglia di vivere, una persona priva di sentimenti e incapace di amare.

Di una cosa era comunque certa: il giorno 11 del mese di luglio di quattro anni prima, aveva fatto involontariamente la sua scoperta.

Aveva conosciuto "l'amore malato".

L'esperienza nel museo era stata inebriante, aveva poi inforcato nuovamente la bici ed era tornata verso casa. Per esorcizzare i brutti ricordi, aveva acquistato un profumo buonissimo, avvolgente, dalle note dolci e cipriate. Una fragranza che contrastava con l'odore forte e pungente di un passato da dimenticare. Da quel momento sarebbe stato quello il suo profumo preferito.

La sua tana – come la chiamava lei – era stata ricavata da un capannone dismesso in stile industriale minimalista.

Era una casa curata con gusto nei dettagli, dai colori tenui, dove il beige predominava. Ampi spazi illuminati da grandi vetrate, un divano e le due chaise longue posizionate al centro del salone, mentre una tenda di velluto rosso separava la zona notte dalla zona giorno, alla stregua di un sipario di teatro. Ovunque aveva oggetti che le ricordavano il passato, i viaggi e il suo presente.

All'estremità del salone c'erano due sculture contrapposte, collocate in modo che potessero essere ammirate da qualsiasi posizione.

Sul lato destro, una splendida scultura a grandezza naturale di una guerriera africana in costume cerimoniale con gli ornamenti decorati a mano, unica nel suo genere per cura dei particolari e per i colori, che davano la sensazione fosse in movimento. Il lato opposto era invece occupato dalla scultura di un guerriero Samurai in bronzo, un arciere con tutti i paramenti decorati e ben armato, una figura imponente che metteva un po' di soggezione. Erano i custodi della casa e ogni volta che Eleonora rientrava li salutava chiamandoli: "Tar l'africana" e "Tor il samurai". C'erano inoltre decine e decine di libri impilati e appoggiati al muro in una sorta di libreria senza struttura, perché Eleonora amava leggere un po' di tutto, voleva conoscere la parte che dubitava di sé, voleva spingersi in mondi inesplorati. La curiosità era l'altro mantra che la guidava.

Sulla mensola di ferro accanto alla libreria non libreria, appoggiato come un'opera d'arte senza cornice, c'era il timone della prima barca a vela di suo padre. Quel timone che era stato virato un'infinità di volte e che le ricordava le stupende gite in barca sulla costa Siciliana.

La vela era la sua passione, rimasta intatta negli anni. Aveva ereditato un bel Beneteau dodici metri, dal nome Rame, l'ultima barca comprata da suo padre prima di ammalarsi, in onore del colore dei capelli della figlia. Ormai un po' datata, ma sempre in buone condizioni, si trovava ormeggiata a Castiglione della Pescaia, nel porto che aveva visto molte sue partenze e accolto molti suoi ritorni.

Eleonora era una marinaia coraggiosa ed esperta. Sapeva tutto riguardo a venti, mari e correnti, tanto che spesso usciva da sola per andare – come diceva lei – a ritrovarsi.

Era un modo per studiare i suoi casi lontano dal caos, munita dello strumento che rappresentava la sua altra intramontabile passione, la macchina fotografica, con la quale immortalava il mare, le isole, in un luogo sospeso, accompagnata solo dal dondolio delle onde che le dilatavano la mente e i pensieri.

Molte le crociere per scappare dalla noia, dalla quotidianità, e tante le volte che aveva seguito il vento giusto per farsi trasportare lontano.

Il mare era per lei una protezione, un rifugio, la sua seconda casa.

2. LUI

Era così che Daniel si muoveva dentro casa, un camice largo e ben stirato indosso, sulla faccia curata e rasata portava una visiera di protezione e grandi occhiali dalla montatura spessa e nera.

La sera al tramonto era il momento migliore per creare.

Le sue opere parlavano, narravano storie di scoperta, di bellezza nascosta.

C'era un profumo di incenso nella stanza, serviva a sovrastare l'odore di quel materiale tagliato con la fresa.

La sua casa era un loft ricavato da un fienile, immerso nel verde dei colli fiorentini con la vista che lasciava senza fiato. Un grande giardino la circondava, con ulivi dal tronco largo e nodoso di origine spagnola; il tutto dominava sullo splendore di Firenze con l'Arno che sinuoso scorreva fino a Ponte Vecchio.

Era un luogo curato nei minimi dettagli, con spazi aperti senza discontinuità tra le varie zone. Il suo laboratorio-studio era un *open space* che si univa a un grande salone, aperto nella zona notte da un lato e nella cucina dall'altro, suddivisi solo da composizioni di robuste canne di bambù e piante di strelizia dal verde intenso, che si ergevano alte quasi fino al soffitto. La luce nel tardo pomeriggio entrava filtrata dalle grandi finestre decorate a mosaico e si diffondeva nell'ambiente in mille colori. Il pulviscolo visibile nei tagli di luce si posava sulle scaffalature di legno grezzo, dove – incastonati con cura come pietre preziose – si trovavano i suoi libri.

Erano libri d'arte antichi, una passione trasmessa dal padre e coltivata negli anni fino a farlo diventare un vero e proprio collezionista. Ne aveva così tanti da coprire un'intera parete e la cura della loro disposizione ne esaltava la bellezza delle copertine in pelle intarsiata.

Nella parte destra del salone, su delle grandi mensole, erano esposte le sue opere. Volti scolpiti con dovizia di particolari, occhi, nasi, orecchie e rughe perfettamente modellate in modo da renderli reali. Ogni

volto aveva una propria espressione, ognuna diversa dalle altre, ma tutti trasmettevano sensazioni di armonia e bellezza. C'erano poi dei mezzi busti che ritraevano donne con seni dalla forma conica e sensuale, uomini con addome e braccia dalla muscolatura scolpita nei dettagli.

Tutto esprimeva un attento studio anatomico e una sapiente esecuzione artistica. Le sculture avevano una superficie levigata e riflettente, tanto da sembrare di cristallo: in realtà Daniel utilizzava dei grandi blocchi di silicone che scolpiva con maestria e tecnica. Riusciva a plasmarli così bene che alla vista potevano risultare anche un po' inquietanti.

Sulla parete sinistra della sala troneggiava una grande cassettera in plexiglas. Era la sua consolle di regia, conteneva gli strumenti per la scultura: scalpelli, lime di varie misure, raspe, martelli e bocciarde – tutti perfettamente ordinati secondo la loro funzione. La parte superiore, rivestita in acciaio satinato, era il suo piano di lavoro dove adagiava l'opera in evoluzione.

Sullo sfondo accanto al camino, un grande libro appoggiato su un leggio antico dominava la scena, impossibile non guardarlo. Era il libro delle opere di Michelangelo aperto alla pagina della *Pietà Rondanini*, il “non finito” che Daniel percepiva come opera ispiratrice.

Quella fusione di corpi che cercano di uscire e materializzarsi dalla pietra era per lui il massimo della creatività artistica. Un'opera complessa che Michelangelo aveva scolpito per ben due volte dallo stesso blocco di marmo, invertendo i volti di Cristo e di Maria: l'uno nasceva dall'altro come un miracolo.

Le note di un assolo di chitarra elettrica risuonavano ad alto volume nella sala. Ascoltava musica da sempre, quando era immerso nel momento creativo: la scelta accurata dei brani era per lui importante, essenziale, era parte integrante della realizzazione delle sue creature. Lo ispirava, lo rilassava e in alcuni momenti gli conferiva la carica giusta per esprimere al massimo le sue doti tecniche.

Quella sera, la sua colonna sonora era *The dark side of the moon* dei Pink Floyd; la chitarra di David Gilmour si confondeva con il rumo-

1. Lei	13
2. Lui	23
3. Il peso di una scelta	31
4. Il corpo di Amelia	37
5. La bellezza in un istante	41
6. La mente di Amelia	45
7. Il riflesso dell'unicità	51
8. La sabbia nei capelli	61
9. L'anima di Amelia	75
10. L'amore in cambio	79
11. Percezioni distorte	89
12. Bedda rossa	97
13. Quando tutto sta per accadere	101
14. Il convegno	105
15. Senza filtri	111
16. Mi casa es tu casa	117
17. Le incertezze della vita	123
18. L'arte e l'amore	127
19. Una musica nuova	135
20. Sulle labbra e sul cuore	143
21. Ritrovarsi	149
22. Dentro il mistero della luce	155
23. La sorpresa	169
24. Rosso rame	185
25. Il giuramento	197
26. Naufraghi	203
27. L'importante	207
28. Punti di vista	215
Epilogo	217
Ringraziamenti	219